

Fermami tu gio Paolucci

Gior-



Famiglia, figli, soldi. Una vita senza problemi, quella di Franco. Fino a quando tutto ha cominciato a traballare: la separazione dalla moglie, le cattive compagnie, i soldi bruciati nella droga e nel gioco d'azzardo. Poi il business del commercio di armi con l'Albania. Fino al giorno in cui, mentre viaggia per una "consegna", davanti a una tabaccheria vede un lenzuolo bianco che copre il cadavere del titolare ammazzato a colpi di mitra. Forse, pensa, è uno dei "suoi" mitra. Franco non farà mai quella consegna, si ferma davanti a una chiesa poco lontano e dal cuore sale impreveduta una preghiera: «Ti prego Dio, fermami tu perché io non sono capace di fermarmi». Il giorno dopo viene arrestato per traffico internazionale di armi dai carabinieri che erano da tempo sulle sue tracce. È in carcere che avviene la ripartenza, nell'incontro con i volontari dell'Associazione Papa Giovanni XXIII che lo accompagnano in un percorso di espiazione e di riscoperta della fede. Dopo quattro anni di detenzione entra in una comunità che accoglie detenuti che stanno facendo un cammino di recupero e reinserimento sociale, oggi ne è il responsabile. All'ingresso c'è un cartello con una frase di don Benzi che è rimasta scolpita nel suo cuore, sembra scritta per lui: «L'uomo non è il suo errore».

Il primo servizio al prossimo

Il primo servizio che si deve al prossimo è quello di ascoltarlo.

Come l'amore di Dio incomincia con l'ascoltare la sua Parola, così l'inizio dell'amore per il fratello sta nell'imparare ad ascoltarlo.

Chi non sa ascoltare il fratello, ben presto non saprà neppure più ascoltare Dio. Anche di fronte a Dio sarà sempre lui a parlare.



La tragedia della Marmolada ci sfida. Dover essere più umani Massimo Calvi



La Terra non è un giardino zen, perfetto, coi sassolini in ordine e rastrellato pazientemente da un essere umano. Il mondo è in continuo movimento, è un sistema in equilibrio instabile: non c'era, si è formato, per la scienza un giorno non ci sarà più perché il sole si spegnerà.

La natura nella quale siamo immersi è mutevole e piena di pericoli, cogliamo un'armonia che è fatta in realtà di un disordine sospeso, la sua poesia è più in una distesa di erba alta mossa dal vento che in un prato perfettamente tagliato. L'intervento della nostra specie, in tutto questo, ha permesso di far nascere sia una nuova bellezza, fatta del lavoro e della cura di questo giardino, sia di infliggere veri e propri sfregi. La realtà della Terra resta tuttavia in continua mutazione per fattori naturali.

Anche guardando al Creato come meraviglioso dono di Dio non si può non tenere conto che la Terra è stata popolata da specie che, a prescindere dalla presenza umana, si sono estinte e hanno lasciato il posto ad altre, che i mari hanno ricoperto quasi tutta la superficie del pianeta e che poi è stata la volta dei ghiacciai, che le montagne non sono sempre state così, che anche i continenti continuano a muoversi e, come i vulcani, a vivere. Domani potrebbe succedere qualcosa 'di naturale' capace di distruggere e stravolgere nuovamente tutto.

Quello che sta avvenendo da qualche decennio a questa parte, un niente nella vita della Terra, è che cambiamenti di una certa portata non sono dovuti all'esplosione di un vulcano o alla caduta di un meteorite, ma al modo di vivere degli esseri umani, e tutto si sta verificando con una rapidità insolita.

Senza che ce ne rendiamo conto, il vissuto del creditore perenne ci inchioda in una posizione pericolosa, che toglie libertà: ci convinciamo che se non abbiamo ricevuto non potremo dare; ci mettiamo alla ricerca di ciò che sanerà le mancanze, e pensiamo che solo allora potremo essere felici.

Ma il passato non può mai essere cancellato: il passato può essere ricostruito, ma non modificato. Leggerlo e comprenderlo può però mettere nelle nostre mani uno strumento prezioso, che ci permette di scegliere come agire con più libertà nel presente e nel futuro. Nessuna vicenda del passato, per quanto dolorosa o difficile, costituisce di per sé un'ipoteca definitiva per la nostra vita: tutto dipende da cosa possiamo imparare a farne.

Ci sono cose che non potranno mai essere risarcite, ferite che lasceranno traccia per sempre; ma saper andare oltre il passato e abbandonare l'illusione infantile di poter trovare il risarcimento tanto desiderato ci introduce in una nuova libertà: la libertà adulta di scegliere passo dopo passo la nostra vita, nella consapevolezza serena e finalmente pacificata dei nostri limiti e dei limiti inevitabili delle persone che abbiamo. Quando guardiamo a tragedie come quella accaduta sulla Marmolada e cerchiamo risposte e soluzioni 'immediate', dovremmo tenere conto anche di questo. Del fatto, cioè, che quanto stiamo facendo al pianeta può essere considerato sconvolgente nel momento in cui ci rendiamo conto di come riesce a trasformare le nostre vite. Con lo sguardo di un tempo diverso, il cambiamento non è così significativo. Gli abitanti di Pompei non sapevano di abitare sotto un vulcano esplosivo.

Gli umani sono poi tornati ad abitare quelle terre dominate da un massiccio che nel frattempo ha assunto un profilo diverso, ma che non ha azzerato la minaccia degli sconvolgimenti di cui è capace: solo la tecnologia e la lungimiranza dovrebbero consentire di evitare nuove immani tragedie. In un fiordo norvegese hanno imparato al prezzo doloroso di molte vite perdute che un giorno un pezzo di montagna si staccherà ancora e genererà un'onda spaventosa, ma il monitoraggio costante permette alle persone di vivere lo stesso in quelle zone e ai turisti di fare crociere in quelle acque.

L'esperienza, purtroppo segnata dai lutti, è ciò che insegna alle comunità come adattarsi. La Terra in quanto tale è già condannata dal tempo dell'universo, noi umani possiamo invece salvare il mondo inteso come «casa comune».

Rispettare e avere cura dell'ambiente che ci circonda, con le altre specie viventi, serve a proteggere la nostra 'umanità', che su questo piccolo e prezioso pianeta sperduto nell'universo si è sviluppata.

La nostra vocazione fondamentale è a volare alto. La vita ci chiede continuamente di rispondere a questa chiamata a solcare le altezze e le profondità della condizione umana. Siamo al mondo per spalancare le ali del desiderio ed esprimere il nostro potenziale di avventurieri dell'esistenza, di esploratori del Mistero che frema in ogni cosa. La dimensione religiosa della vita vuole accompagnare e favorire la drammatica gioia del nostro volo

«Se guardassimo sempre il cielo finiremmo per avere le ali», scriveva Flaubert. Il Creatore ci chiama anzitutto ad osare l'avventura di una vita all'altezza degli orizzonti del Cielo. D'altra parte, scrive l'arcivescovo, «la vita personale diventa un giogo pesante e uno smarrimento se non ascoltiamo la Parola che chiama e non viviamo la grata accoglienza della nostra vocazione». Questa vocazione vuole spalancare le ali di ognuno alla «speranza invincibile che si affida alla promessa di Gesù,

Vita eterna, gioia piena, visione di Dio faccia a faccia». La preghiera come ali, per rendere possibile l'affidamento al vento dello Spirito, se vogliamo giocare con questa immagine. «Ho l'impressione che sia una pratica troppo trascurata da molti, vissuta talora come inerzia e adempimento, più che come la necessità della vita cristiana. Più come un peso da portare, che non come ali che ti sollevano». «Non riesco a non pensare che la tristezza, il grigiore, il malcontento possano avere una radice anche nel fatto che preghiamo troppo poco e in modo troppo diverso da come prega Gesù, sempre vivo per intercedere a nostro favore (cfr. Eb 7,25)». L'arcivescovo ci invita con insistenza a prendere consapevolezza del dono che, senza posa, lo Spirito offre al discepolo di Gesù. Prima che una pratica da svolgere è un dono da riconoscere, già dato, come le ali alla colomba. Il desiderio dell'intimità con il Dio vivente riposa al fondo di ogni cuore umano. Lo Spirito di Gesù lavora perché quel desiderio sia preso sul serio, e lo orienta all'avventura della comunione trinitaria. «Gesù [...] insegna a entrare in relazione con il Padre, a chiamare Dio con lo stesso nome della sua confidenza e obbedienza, a parlare al Padre come lui stesso, il Figlio unigenito, si confida e si affida».

Gesù insegna a volare alto, addirittura dentro l'intimità con il Padre dei cieli. Accoglierò il dono? Rischierò l'avventura?

dai la moneta?" – "No, no, la butto lì." – "E tu guardi gli occhi di quella persona?" – "No, non mi viene in mente." Se tu dai l'elemosina senza toccare la realtà, senza guardare gli occhi della persona bisognosa, quella elemosina è per te, non per lei. Pensa a questo: "Io tocco le miserie, anche quelle miserie che aiuto? Io guardo gli occhi delle persone che soffrono, delle persone che aiuto?" Vi lascio questo pensiero: vedere e avere compassione.

La Vergine Maria ci accompagni in questo cammino di crescita. Lei, che ci "mostra la Via", cioè Gesù, ci aiuti anche a diventare sempre più "discepoli della Via".

Della colombella e del Signore che le insegnò a volare



Dice un antico racconto rabbinico che la colomba, la sera del grande Giorno della creazione, si avvicina triste triste ai piedi del Creatore. Dal suo Trono di fulgore il Signore le rivolge lo sguardo. «Ho paura, Signore del Cielo e della terra. Il gatto mi insegue». «Hai ragione, colombella. Ecco qui: ti regalo un paio di ali. Va' e non avere più paura». La colombella è tutta contenta, ma la sera dopo viene ancora a zampettare ai suoi piedi. «Il gatto mi insegue, sommo Creatore». «Ma ti ho dato le ali...». «Ecco, Signore... Già prima, con queste due zampette così corte, era una fatica: adesso che ho questi due così che mi pesano sulla schiena è pure peggio». E il Creatore, nel suo sguardo di sconfinata tenerezza: «Ma colombella: io ti ho dato le ali non perché tu le

portassi, ma perché le ali portassero te». E i rabbini concludono: nella Scrittura, Israele è spesso paragonato alla colomba. Per quale motivo? Perché il Creatore ha donato a Israele le ali della Torà, così che potesse volare alto e solcare i cieli della vita.

E i rabbini concludono: nella Scrittura, Israele è spesso paragonato alla colomba. Per quale motivo? Perché il Creatore ha donato a Israele le ali della Torà, così che potesse volare alto e solcare i cieli della vita.

È per tale ragione che, anche oltre lo sguardo della fede, l'unica vera garanzia di un futuro è saper vedere nel mondo un Creato, qualcosa che ci è stato donato e che dobbiamo saper custodire, perché sono i nostri occhi che ne sanno cogliere appieno la bellezza.

Noi siamo parte di questo mondo, prendercene cura significa, come ha ricordato papa Francesco con la *Laudato si'*, non solo non inquinare e non saturarlo di gas serra, ma anche agire in modo che altri esseri umani non patiscano la fame e la sete, non debbano emigrare per disperazione, non siano vittime di conflitti combattuti per appropriarsi di risorse sempre più scarse. Nessuno può impedire di salire a piedi verso il cielo.

Se c'è qualcosa che possiamo fare per il clima va fatto non perché le montagne, i mari, i prati e i boschi si stanno 'vendicando', impedendoci di fruirne, ma per rispetto della vita, anche delle altre creature su cui direttamente o indirettamente abbiamo potere, e soprattutto perché in gioco è la convivenza come fratelli e sorelle in questa casa che abitiamo insieme. Il riguardo che non abbiamo per il Creato ha la stessa radice della violenza che facciamo alle persone, sono le guerre cui non sappiamo mettere fine, le esistenze che non riusciamo a salvare.

Nell'istante

Giorgio Paolucci



Ogni istante ha valore. Per i bambini che nascono con diagnosi infuata è stata realizzata una terapia medica e infermieristica che si prende cura di loro. Si chiama comfort care, l'ha messa a punto una neonatologa italiana, Elvira Parravicini, che alla Columbia University di New York ha fondato il primo neonatal hospice, un reparto ospedaliero concepito per la cura di bambini che nascono affetti da sindromi non compatibili con la sopravvivenza. Nel tempo sono stati aperti servizi analoghi in altri ospedali, anche in Italia. La terapia offre conforto a questi bimbi, perché siano curati e amati in tutti gli istanti della loro breve esistenza. La medicina non è in grado di guarirli, ma si possono fare tante cose utili alla qualità della loro vita: i genitori o i fratelli

li tengono in braccio perché si sentano amati e ricevano calore come nel ventre della madre, il dolore viene trattato, si garantisce il nutrimento e l'idratazione perché non soffrano la fame o la sete. Non è un allungamento artificiale della vita, non è accanimento terapeutico: è un modo umano, intenso e dolcissimo, con cui i genitori accompagnano il figlio per tutto il tempo che gli viene concesso. Qualche giorno, qualche ora, pochi minuti. Una vita breve, ma una vita amata.

ANGELUS DI PAPA FRANCESCO Domenica 10 luglio 2022

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo della Liturgia odierna narra la parabola del buon Samaritano (cfr Lc 10,25-37); tutti la conosciamo. Sullo sfondo c'è la strada che da Gerusalemme scende a Gerico, lungo la quale giace un uomo picchiato a sangue e derubato dai briganti. Un sacerdote di passaggio lo vede ma non si ferma, passa oltre; lo stesso fa un levita, cioè un addetto al culto nel tempio. «Invece un Samaritano, – dice il Vangelo – *che era in viaggio*, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione» (v. 33). Non dimenticare queste parole: “ne ebbe compassione”; è quello che sente Dio ogni volta che vede noi in un problema, in un peccato, in una miseria: “ne ebbe compassione”. L'Evangelista tiene a precisare che il Samaritano *era in viaggio*. Dunque, quel Samaritano, pur avendo i suoi programmi ed essendo diretto a una meta lontana, non trova scuse e si lascia interpellare, si lascia interpellare da ciò che accade lungo la strada. Pensiamoci: il Signore non ci insegna a fare proprio così? A guardare lontano, alla meta finale, mettendo tuttavia molta attenzione ai passi da compiere, qui e adesso, per arrivarvi.

È significativo che i primi cristiani furono chiamati “*discepoli della Via*” (cfr At 9,2) cioè del cammino. Il credente infatti somiglia molto al Samaritano: come lui è in viaggio, è un viandante. Sa di non essere una persona “arrivata”, ma vuole imparare ogni giorno, mettendosi al seguito del Signore Gesù, che disse: «Io sono la *via*, la verità e la vita» (Gv 14,6). *Io sono la via*: il discepolo di Cristo cammina seguendo Lui, e così diventa “discepolo della Via”. Va dietro al Signore,



che non è un sedentario, ma sempre in cammino: per la strada incontra le persone, guarisce i malati, visita villaggi e città. Così ha fatto il Signore, sempre in cammino.

Il “discepolo della Via” – cioè noi cristiani – vede perciò che il suo modo di pensare e di agire cambia gradualmente, diventando sempre più conforme a quello del Maestro. Camminando sulle orme di Cristo, diventa un viandante, e impara – come il Samaritano – a *vedere* e ad *avere compassione*. Vede e ne ha compassione. Anzitutto *vede*: apre gli occhi sulla realtà, non è egoisticamente chiuso nel giro dei propri pensieri. Invece il sacerdote e il levita vedono il malcapitato, ma è come se non lo vedessero, passano oltre, guardano da un'altra parte. Il Vangelo ci educa a vedere: guida ognuno di noi a comprendere rettamente la realtà, superando giorno dopo giorno preconcetti e dogmatismi. Tanti credenti si rifugiano nei dogmatismi per difendersi dalla realtà. E poi ci insegna a seguire Gesù, perché seguire Gesù ci insegna ad *avere compassione*: ad accorgerci degli altri, soprattutto di chi soffre, di chi ha più bisogno. E di intervenire come il Samaritano: non andare oltre, ma fermarsi.

Davanti a questa parabola evangelica può capitare di colpevolizzare o colpevolizzarsi, di puntare il dito verso altri paragonandoli al sacerdote e al levita: “Ma questo o quello vanno avanti, non si fermano!”, oppure di colpevolizzare sé stessi enumerando le proprie mancanze di attenzione verso il prossimo. Ma io vorrei suggerirvi un altro tipo di esercizio. Non tanto quello di incolparci, no; certo, dobbiamo riconoscere quando siamo stati indifferenti e ci siamo giustificati, ma non fermiamoci lì. Lo dobbiamo riconoscere, è uno sbaglio, ma chiediamo al Signore di farci uscire dalla nostra indifferenza egoistica e di metterci sulla Via. Chiediamogli di *vedere* e *avere compassione*. Questa è una grazia, dobbiamo chiederla al Signore: “Signore che io veda, che io abbia compassione, come Tu vedi me e Tu hai compassione di me”. Questa è la preghiera che oggi suggerisco a voi: “Signore che io veda, che io abbia compassione, come Tu vedi me e hai compassione di me”. Che abbiamo compassione di coloro che incontriamo lungo il cammino, soprattutto di chi soffre ed è nel bisogno, per avvicinarci e fare quello che possiamo per dare una mano.

Tante volte, quando mi trovo con qualche cristiano o cristiana che viene a parlare di cose spirituali, io domando se fa l'elemosina. “Sì”, mi dice – “E, dimmi, tu tocchi la mano della persona alla quale